

RECENSIONI

Giuseppe TATEO | *Under the sign of the cross: The People's Salvation Cathedral and the church-building industry in postsocialist Romania*, New York & Oxford, Berghahn, 2020, pp. 256.

Under the sign of the cross è il prodotto di un intenso lavoro di frequentazione degli spazi e dei discorsi che gravitano attorno alle nuove architetture religiose di Bucarest. I nuovi luoghi religiosi urbani sono osservati come setting e come medium di una riconsacrazione degli assetti sociopolitici della Romania contemporanea. Monumenti e infrastrutture religiose ci parlano della ridefinizione della scena pubblica e diventano così il prisma attraverso cui guardare articolati e molteplici processi trasformativi. Larga parte del volume è dedicata all'edificazione della maestosa *Catedrala Mântuirii Neamului*; attorno a questo macroscopico processo, approcciato in molteplici direzioni, sono assemblate suggestioni, quadri biografici e ulteriori casi-studio: la moltiplicazione in Bucarest dei luoghi di preghiera e di croci monumentali, l'emersione di movimenti urbani anticlericali, l'associazionismo religioso e quello ateo-razionalista, l'esplorazione del quartiere (già ridisegnato dagli interventi del regime dopo il terremoto del 1977), le proteste islamofobiche e il boicottaggio di una moschea finanziata dal Diyanet turco.

Il cuore etnografico del volume resta quanto avviene sulla collina più alta della città, la collina dell'Arsenale, dove oggi una delle più grandi cattedrali cristiane ortodosse è eretta a pochi passi dal più megalomane lascito della "sistematizzazione" di Ceaușescu, la *Casa Poporului*. È subito chiarito dall'autore come questa monumentale impresa costruttiva sia un'opportunità per riflettere sull'uso ideologico dello spazio e sulle dinamiche istituzionali ed economiche che lo sostengono; altrettanto esplicita è la principale tesi sostenuta dal volume, ossia che tali dinamiche abbiano generato un nuovo comparto produttivo dedicato all'edilizia religiosa e principalmente sostenuto dai legami che intercorrono fra Stato e Patriarcato, fra gli attori governativi e il clero ortodosso. Il volume offre un'accurata topografia delle controversie che si sono susseguite dalla benedizione del luogo (il 29 novembre



2007, giorno dell'apostolo Andrea, santo patrono della Romania) alla consacrazione della cattedrale (non ancora terminata) undici anni dopo, nel contesto della celebrazione del centesimo anniversario della Grande Unione. Ha inoltre il pregio di situare il progetto in una storia di lunga durata, rivelando come il dibattito sulla costruzione di una cattedrale nazionale attraversi tutta la storia moderna della capitale rumena e della sua Chiesa maggioritaria. La posta in gioco che questi dibattiti rivelano ancora oggi è molteplice, e abbraccia contese sul luogo dell'edificazione, dispute sulle caratteristiche del progetto architettonico, sul suo costo e sull'impatto sulla città, e soprattutto sul ruolo decisivo degli attori governativi e dei finanziamenti pubblici.

Il tentativo di raccontare trent'anni di trasformazione post-socialista attraverso un'indagine sulla costruzione della cattedrale è certamente proficuo e riuscito. La ricerca conferma una duplice strategicità spaziale di quest'ultima, che da una parte è "materializzazione di tre decenni di discorso egemonico anticomunista" (p. 213, traduzioni nostre), dall'altra "rivela continuità sorprendenti nell'utilizzo di una retorica nazionalista, di un indice visuale votato al gigantismo, e nell'uso abbondante delle risorse pubbliche" (p. 93). Inquadrandolo come celebrazione degli eroi nazionali, come attrazione culturale e come polo di servizi sociali (qui includendo il nutrimento dello spirito), i discorsi portati a sostegno del progetto lo promuovono soprattutto come un'operazione di giustizia restaurativa. Sulle fondamenta antisismiche dell'edificio poggia infatti anche una riscrittura del passato socialista della Chiesa ortodossa, che reclama al nuovo stato democratico una compensazione alla repressione religiosa, agli abbattimenti delle chiese, ma anche al tradimento di un'etnogenesi nazionale fondata sulle radici ortodosse. La cattedrale è infatti promossa a espressione dello "spirito rumeno" – nelle coordinate spazio-temporali, nel nome, nelle scelte costruttive – in un tentativo evidente di sovrapporre appartenenza religiosa e identità nazionale. Meno macchiettistiche appaiono così le preoccupazioni del patriarca per la sua longevità e qualità costruttiva (innovazioni tecnologiche e bunker antiatomici inclusi), così come le similitudini con il palazzo con cui la cattedrale condivide la collina (non a caso, la riflessione dell'autore torna in più punti sul binomio *neam/popor*, che questo luogo conferma anche sul piano toponomastico). L'accento posto sulle continuità e discontinuità storiche e urbanistiche contribuisce a dare all'intero volume un implicito sottotesto ironico, sollecitando in chi scrive un'analogia (fra le molte possibili) con la storia del celebre stadio *Viitorul* [futuro] inaugurato nel 1987 per durare almeno 400 anni, nella oggi desolata Scornicești, a un paio di chilometri dalla casa natale di Ceaușescu.

Il lavoro di Giuseppe Tateo si concentra soprattutto su due ulteriori direzioni di ricerca. In primo luogo, rende conto della costruzione dell'infrastruttura religiosa nelle sue dimensioni economiche, giuridiche e socio-organizzative. L'autore esamina il funzionamento dell'industria costruttiva religiosa rumena, il ruolo dei finanziamenti pubblici, delle amministrazioni e del clero ortodosso ai vari livelli; si sofferma inoltre su criteri legislativi che contribuiscono a svigorire l'antagonismo dei *competitors* religiosi, pur sostenendo non solo il primato simbolico della Chiesa maggioritaria, ma anche l'edificazione di circa 4000 nuovi luoghi di culto e oltre 30 cattedrali a lei afferenti. In secondo luogo, l'autore si impegna a mostrare come la costruzione della cattedrale, lungi dall'essere esclusivamente un luogo di effervescenze religiose ed entusiasmi costruttivi, è anche e soprattutto il bersaglio di una diffusa e diversificata messa in discussione dello status quo, in cui si mescolano sentimenti anticlericali, malcontento sociale, contestazione politica, aspirazioni cosmopolite delle nuove generazioni, integralismi e spinte di rinnovamento religioso. Un momento di svolta è rappresentato dalle vigorose proteste del 2015 dopo l'incendio del nightclub *Colectiv*, compiute al motto di *vrem spitale nu catedrala* ("vogliamo ospedali non cattedrali"). La costruzione diventa simbolo tanto dei privilegi concessi alle gerarchie ortodosse (fra l'altro apparse ai contestatori poco solidali), quanto della corruzione politica e malasanità ritenute responsabili della tragedia. Intanto una preghiera collettiva accompagna un momento della manifestazione. Diventa allora evidente quanto questi spazi urbani ri-significati, consacrati e contestati, ci dicano molto delle trasformazioni della società rumena e della sua capitale.

Esito di una ricerca attenta e approfondita, arricchita anche da riferimenti interessanti alla storia dei ceti intellettuali rumeni, il volume mette in dialogo teorie e strumenti del dibattito internazionale con fonti e ricerche locali. Il lavoro conferma inoltre la validità etnografica di un'osservazione centrata sull'infrastruttura materiale e sull'esplorazione delle reti sociali, economiche e simboliche a questa connesse; offre in questo modo una rappresentazione polifonica dell'importanza (anche) economica, monumentale e ideologica che il cristianesimo ortodosso assume nel nuovo spazio pubblico, al contempo parlandoci degli assetti e ordinamenti che consentono agli attori religiosi di manipolarlo e costruirlo. Alcune importanti direzioni di ricerca sono tuttavia poco esplorate e sarebbero degne di futuri approfondimenti. Restando all'interno della cornice teorica delineata dall'autore, sorprende il riferimento molto limitato all'influenza dei processi di integrazione europea e dei fenomeni migratori nella trasformazione del paesaggio religioso (e non) di Bucarest. Fra le molte ragioni per cui quest'ultimi avrebbero meritato più spazio, imperativa è almeno quella del contributo della diaspora ortodossa alla costruzione della cattedrale.

Sottorappresentato è, più in generale, il ruolo delle comunità dei fedeli e le loro motivazioni. Coerentemente con la tesi sostenuta, il testo tende a separare la comunità dei credenti dalla Chiesa come istituzione e organizzazione, concentrandosi su quest'ultima. Se questo approccio *beyond religiosity* guadagna elementi preziosi e innovativi di comprensione del ruolo sociopolitico dell'Ortodossia nella Romania contemporanea, è opinione di chi scrive che lo stesso depotenzi parte della loro salienza, lasciando sullo sfondo delle chiavi di lettura importanti. Fra queste, il vissuto degli spazi religiosi, la dimensione comunitaria dell'istituzione religiosa, la percezione degli interlocutori, le forme della loro relazione con lo spazio consacrato (quindi fatto, disfatto e rifatto sacro) e coi suoi rappresentanti, al di là del ruolo giocato dal rapporto con attori governativi e interessi economici. Particolarmente feconda sarebbe stata quindi una maggiore inclusione della dimensione religiosa interna alla grammatica culturale e alle forme di razionalità degli interlocutori, sulla scia di un'intuizione terminologica che non manca all'autore quando suggerisce un'analisi basata sull'*unpacking* (p. 166) e sul problema dell'"autorità fluttuante" (p. 7).

Davide N. CARNEVALE |

davidenicola.carnevale@phd.unipd.it